

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori CENGARLE, RUMOR, LEONE, SARAGAT, VALIANI, BOLDRINI, DAL FALCO, DA ROIT, SCHIANO, MINEO, NERI, LONGO, GUSSO, FERRARI-AGGRADI, CONTI PERSINI, MARCHETTI, VETTORI, LEPRE, TOROS, ROMEI, GIUST, PAVAN, VALIANTE, TONUTTI e BEORCHIA

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 17 DICEMBRE 1981

Concessione della medaglia d'oro al valor militare alla città di Cittadella

ONOREVOLI SENATORI. — Nel presentare l'unito disegno di legge ci corre l'obbligo di ricordare preliminarmente che una identica proposta (atto Camera n. 3401) era stata presentata presso l'altro ramo del Parlamento nella VI legislatura, ove il suo *iter* non potè concludersi per l'anticipato scioglimento delle Camere.

Sottoponiamo nuovamente il presente disegno di legge, il cui articolo unico dispone la concessione della medaglia d'oro al valor militare alla città di Cittadella, riportando integralmente l'ampia e documentata relazione introduttiva che accompagnava la citata proposta di legge n. 3401 d'iniziativa dei deputati Canestrari ed altri.

Il provvedimento tende a sottrarre alla ingiusta e mortificante censura del silenzio la partecipazione veramente cospicua, vitale e determinante per la storia nazionale che ebbe la città di Cittadella sia durante tutto il periodo della lotta di Liberazione sia, e soprattutto, nella sua vittoriosa conclusione finale.

In una revisione critica resa necessaria per degnamente celebrare il trentennale del-

la Resistenza, sono emersi fatti ed avvenimenti, che mai prima erano stati così raggruppati e presi ufficialmente in considerazione e che impongono, per la loro somma importanza, un riesame di tutta una situazione, anche per tenere fede a quanto viene prescritto dall'articolo 6 del regio decreto 4 novembre 1932, n. 1423, per le valutazioni riguardanti la concessione di decorazioni al valor militare.

Il ritardo col quale si è giunti a conoscenza di fatti così remoti, che non ne inficia assolutamente la validità, è dovuto essenzialmente alla forse troppo accentuata ritrosia dei maggiori protagonisti a riferire compiutamente le loro gesta, pur tanto rilevanti nella generale economia della guerra guerreggiata, paghi solo di averle compiute, e pertanto considerate da essi di ordinaria amministrazione; il vuoto informativo da essi lasciato ha impedito finora di conoscere le storiche verità che si nascondevano dietro questo velo di scusabile reticenza.

Quasi presago del ruolo che Cittadella avrebbe assunto nel momento, gravido di incognite, che sarebbe seguito al crollo, ormai

per molti segni evidente, del regime fascista, riassumendo i risultati di un suo controllo ispettivo, compiuto fra l'autunno del 1942 e l'inverno del 1943 (avendo come punti di riferimento gli incontri, che qui vengono segnati a titolo indicativo, con Bruno Buozzi al confino di Montefalco, con Corrado Bonfantini a Torino, con l'ex sindaco di Firenze, onorevole Pieraccini, con l'onorevole Giuseppe Romita a Roma, con Lami Starnuti e Bentivogli in Romagna, con l'onorevole Ugo La Malfa, appena giunto dall'estero, a Milano, con don Primo Mazzolari pure a Milano) l'onorevole Domenico Viotto, l'unico parlamentare aventiniano ancora vivente, oltre al coetaneo senatore Giovanni Gronchi, egli che patì lunghissimi anni di carcere e confino politici e che fu membro fondatore a Milano del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, quale profondo conoscitore di Cittadella, nella quale visse nell'indigenza, dai primi mesi della nascita fino alla consapevole giovinezza, ebbe così ad esprimersi: « ...si tratta di gente seria e laboriosa, dove certa immoralità sarebbe inconcepibile, con tendenze conservatrici, ma digiuna alla violenza, pronta però a reagire alla prepotenza. Al fine della lotta contro il regime dell'arbitrio e della violenza questo centro era un ottimo serbatoio da valorizzare ».

La calma olimpica dimostrata, già nel 1917, dalla popolazione orbitante su Cittadella, anche dopo la rotta di Caporetto, aveva convinto i nostri più alti comandi militari della certezza della vittoria finale.

Era stato su questo fertile terreno che, nei primi anni del secolo, erano stati gettati i semi delle rivendicazioni di massa dei contadini, dei mezzadri e delle classi più disagiate verso il sistema jugulatorio dei grandi proprietari terrieri ed in genere dello sfruttamento operato dalla grande maggioranza degli imprenditori, dando vita ad imponenti e ben articolate organizzazioni, che furono richiamate « in servizio attivo » subito dopo il 25 luglio 1943.

Artefice di questo risveglio fu l'avvocato Gavino Sabadin, fondatore ed animatore di quelle organizzazioni, che, pur vessato e perseguitato dal fascismo, aveva custodito la fiamma della riscossa.

Egli già nel settembre del 1943 progettò di adeguare la protesta popolare in una forma che potesse efficacemente opporsi, anche sul piano militare, all'offensiva che veniva parallelamente condotta dai fascisti e dai tedeschi, raccogliendo attorno a sé i primi nuclei armati e tentando di collegarsi immediatamente con gli alleati.

Una sua visita all'università di Padova si concluse con un decisivo accordo col professor Concetto Marchesi; accordo facilitato e già in precedenza avallato in due approcci informativi avvenuti a Milano fra lo stesso professor Marchesi e l'onorevole Viotto, che gli aveva parlato dell'avvocato Sabadin.

Fu così che con la garanzia del professor Concetto Marchesi ebbe inizio l'attività della missione MRS (Marini, Rocco, Service). Pertanto Cittadella, in un *habitat* quanto mai favorevole, ospitò la prima, la più importante, la più efficiente, la più fidata, la più elogiata fra le missioni italiane di radio collegamento col Gran Quartiere generale alleato.

La missione, già nel gennaio 1944, poteva ufficialmente comunicare che, operando in una località della provincia di Padova (Cittadella), controllava direttamente l'Emilia, oltre a buona parte del Veneto, e indirettamente la Toscana, con una rete informativa che andava da San Benedetto del Tronto ai confini orientali d'Italia ed era collegata con le formazioni partigiane della Lombardia, Piemonte e Liguria.

Per adesione immediata e spontanea di tutti i partiti antifascisti e di tutte le classi sociali, l'organizzazione armata fu imposta e attuata fin dal principio su base unitaria conservatasi integra fino alla vittoriosa conclusione.

Da ciò ebbe origine la « Brigata Damiano Chiesa » con sede a Cittadella sotto il comando di Armano Giuseppe e Baggio Vasco. Su questa primigenia matrice trovarono la loro ragione d'essere le divisioni partigiane « Monte Grappa », « Vicenza », « Padova » sviluppatesi rispettivamente sulla I, II, III brigata « Damiano Chiesa », mentre la divisione « Ortigara » promossa dalla II « Damiano Chiesa » aveva per comandante il professor Giovanni Carli (medaglia d'oro alla memoria), che a sua volta era il tecnico per la mis-

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

sione di radio collegamento MRS funzionante a Cittadella per la determinazione delle coordinate per i lanci.

Da questa unità di origine e di azione e prima ancora che fosse costituito il Comando regionale militare, sorse, per iniziativa della « Damiano Chiesa », il « Gruppo regionale guastatori », comandato da Nino Bresan, che improntò la sua azione di sabotaggio con operazioni a vastissimo raggio, compiute tutte nello stesso momento, su obiettivi fissi di grande importanza strategica, come ponti, linee e nodi ferroviari, impianti di comunicazione, in modo da evitare, per quanto possibile, le rappresaglie alle popolazioni, che furono comunque sempre prodighe di aiuto, in ogni circostanza, ai partigiani. Fu anzi una partecipazione corale di tutte le classi sociali: donne, uomini, lavoratori, intellettuali, religiosi, industriali, che operarono per loro conto intelligenti sabotaggi e finanziarono volontariamente, ed in modo rilevante, i combattenti per la libertà.

In questo contesto non può essere trascurata la guerra psicologica, condotta capillarmente con la propaganda verbale e soprattutto scritta, in grado di diffondere ed anticipare con manifestini bilingui, che venivano irradiati normalmente nelle notti precedenti i giorni festivi, in tutta la zona pedemontana fra il Brenta ed il Piave, fin nell'interno dei comandi tedeschi; erano alle volte notizie riservatissime conosciute solo dai supremi vertici del *Reich*, intercalate da *slogans* brucianti e di facile ripetizione, che, sconcertando per il loro tenore e la loro anticipatrice tempestività, avevano effetti disrompenti sul morale delle truppe nemiche ed aprivano brecche paurose anche fra gli ufficiali di alto rango.

Ma fu nella fase finale della lotta che Cittadella dette appieno la misura delle sue effettive capacità e raccolse, per tutti, i frutti che sapientemente e coerentemente aveva coltivato e preparato nei lunghi, martoriati giorni della vigilia.

Sembrava che la cattura, avvenuta per opera della banda Carità, dell'intero Comitato di liberazione nazionale regionale del Veneto, presieduto dal professor Egidio Meneghetti, potesse segnare il tracollo della Re-

sistenza nel Veneto, ma ecco che le intatte forze raccolte intorno all'avvocato Sabadin, che avevano saputo ammantare del più impenetrabile segreto la loro attività, poterono offrire immediatamente una organizzazione di completo ricambio, in piena efficienza operativa, in grado di sopportare e superare il vuoto traumatico che aveva colpito i vertici della precedente gestione ed i collegamenti di vario genere che ad essi facevano capo.

Dal gennaio all'aprile 1945 ci fu una febbrile riorganizzazione ed una intensa preparazione di uomini e quadri, senza che nulla apparisse all'esterno.

Fu in quel periodo che fu reso inattuabile, per l'azione coordinata del Gruppo regionale guastatori e delle formazioni partigiane che operavano in pianura, e che sempre sopportarono il maggior peso della diuturna lotta, il piano concepito da Kesserling, davanti al quale lo stesso Attila sarebbe impallidito per lo sgomento. Infatti il piano prevedeva la distruzione totale (letteralmente) di una fascia di 50 chilometri di territorio a nord dell'Adige, mentre Padova, Vicenza, Treviso, Venezia dovevano emergere come isole fortificate in mezzo alla « desolazione » dell'intera pianura veneta.

Il sistematico e ben studiato sabotaggio delle vie di comunicazione aveva creato una gigantesca pania nella quale risultarono poi intrappolate, come in un labirinto senza uscita, anche le ben agguerrite divisioni tedesche che, ancora in piena efficienza, si riversarono verso la metà dell'aprile 1945 nel Veneto, con l'intenzione di arroccarsi, per contrastare l'avanzata delle armate alleate (la 5^a e l'8^a) e coprirsi così la via di una ritirata ordinata, che evitasse perdite di uomini e di materiale, oltre il confine italiano.

A far data dal 10 aprile 1945 fu intensificato lo stillicidio della cattura dei piccoli presidi tedeschi isolati, per prelevare, con poco rischio, quante più armi fosse possibile al nemico e diffondere il panico fra le truppe.

Il 24 aprile, ad opera dei partigiani di Fontaniva della « Damiano Chiesa » comandati dal maresciallo G.F. Gino Lago, compreso il gruppo « Garibaldi » comandato da Emilio Pegoraro, in perfetta unità operativa,

come sempre in armonia con l'originaria impostazione, con azioni di sorpresa, fu possibile impadronirsi della eccezionale preda delle batterie contraeree di Fontaniva, al completo di munizionamento e di serventi. Il comandante del nutrito presidio tedesco di Cittadella, minacciando le più spietate ed estese rappresaglie, pretendeva l'immediata riconsegna delle armi e degli uomini in mano ai partigiani. Ma il comandante del Gruppo brigate « Damiano Chiesa », Armando Giuseppe (Leopoldo), rifiutò energicamente la perentoria richiesta minacciando, a sua volta, di passare per le armi i tedeschi già caduti in sua mano se il nemico avesse accennato a dar corso alle rappresaglie.

Sotto l'assillo di una reazione a catena di imprevedibili conseguenze, timoroso di tagliarsi la ritirata verso nord, dopo che era stata proclamata l'insurrezione generale, il presidio tedesco subì l'*ultimatum* lanciategli dai partigiani di Cittadella e nel pomeriggio del 26 aprile prese la strada di Bassano, abbandonando la città dove fino ad allora aveva spadroneggiato.

Nella stessa serata furono presi accordi per rendere effettiva la liberazione occupando il municipio per l'assunzione dei poteri. Infatti la mattina del 27 aprile i rappresentanti dei partiti nel CLN fecero irruzione nella sede del comune e, nell'attesa di insediare i designati a sindaco e vicesindaco, assumeva personalmente i poteri amministrativi il dottor Viotto Guerrino. Gli impiegati del comune, fra i quali vi era anche il commissario in carica del fascio repubblicano comunale, fecero immediato atto di sottomissione. Erano circa le ore 10, ma la fulminea notizia che tutta la zona di Cittadella era ormai liberata dalle forze fasciste e dai presidi tedeschi e che comprometteva la ritirata verso la Germania, spinse l'avvocato Giuseppe Pizzirani, insediato a Padova quale vicesegretario nazionale del partito fascista repubblicano e alto commissario del Governo di Salò, a chiedere di tutta urgenza, cioè prima delle ore 12, la resa di tutte le forze fasciste del Veneto, mentre il giorno prima, 26 aprile, egli aveva respinto a Padova le pressioni perchè le forze fasciste chiedessero di arrendersi, esercitate dal

padre gesuita Messori Roncaglia e dal monsignor Francesco Dalla Zuanna. La capitolazione fu firmata la sera stessa, dopo ore di trattative, in campo neutro, presso il convento della Basilica del Santo in Padova. L'avvocato Gavino Sabadin presiedette la delegazione di quel Comitato di liberazione nazionale regionale del Veneto, di cui per anzianità aveva l'effettiva rappresentanza. Così avvenne che in Padova si ripetesse l'evento che aveva già posto ufficialmente fine in Italia, con l'armistizio di villa Giusti, al primo conflitto mondiale: infatti la firma apposta dall'avvocato Giuseppe Pizzirani convalidava il primo ed unico documento ufficiale di resa, sottoscritto, al più alto livello, dalle autorità politiche, militari e di governo della repubblica di Salò.

Con le armi, che in grandissima quantità ed in piena efficienza erano state cedute ai partigiani dai fascisti col patto di resa, fu possibile all'avvocato Sabadin, quale unico rappresentante in terraferma del CLN regionale del Veneto e d'accordo col comandante militare unico per il Veneto, generale Sabatino Galli (Pizzoni), dare, in anticipo sul previsto, l'ordine di insurrezione generale e del conseguente assalto al nutritissimo presidio tedesco in Padova, che, sotto la pressione partigiana, capitolò nella stessa mattinata del giorno 28, dopo un combattimento durante il quale rimase gravemente ferito monsignor Francesco Dalla Zuanna, appartenente alla « Damiano Chiesa » e cittadellese di elezione, che aveva tentato di indurre alla resa il Pizzirani nel pomeriggio del 26. In questo combattimento rimase prigioniero dei partigiani il comandante stesso del presidio tedesco, il quale, insieme con un generale tedesco in ritirata, accettò le condizioni di resa dettate dall'avvocato Sabadin, non solo per la piazzaforte tedesca di Padova, ma anche per l'esercito tedesco in ritirata, obbligando quest'ultimo a non attraversare la città. Così non solo veniva tolta al nemico la possibilità di dare esecuzione al programmato piano di distruzione di Padova, ma venivano creati i presupposti per la salvezza delle altre città del Veneto.

Infatti poche ore dopo, alle 15, tutto il presidio tedesco aveva lasciato la città e,

prima dell'arrivo della avanguardia dell'esercito alleato, si presentò a Brentelle per entrare in città una completa divisione tedesca, il cui comandante, avuta comunicazione della resa a quelle condizioni, fece giustizia sul posto il colonnello tedesco che ufficialmente e per patto di resa gli dava questo ordine e, dato che la città era ormai saldamente in mano dei partigiani, costretto a deviare, andò a seminare di vittime innocenti i paesi di Santa Giustina in Colle, Sant'Anna Morosina, San Martino di Lupari, agguerrite zone della « Damiano Chiesa ».

La data del 28 aprile è memorabile anche per quello che accadde, con conseguenze catastrofiche per il nemico, nel primo pomeriggio davanti a Porta Padova di Cittadella. Il signor Carmelio Conz, che col grado di sergente era stato alle dirette dipendenze del generale Raffaele Cadorna, di slancio superava le difese fisse predisposte per bloccare l'ingresso alla Porta, sospingeva indietro, dandogli dei gran colpi sulla pancia col fucile mitragliatore, un sottufficiale tedesco che, isolato, aveva oltrepassato il primo cavallo di Frisia. I partigiani, per bloccare le porte, avevano utilizzato il materiale che i tedeschi avevano preparato in vista del peggio: fra di esso vi erano delle garitte di spesso acciaio. Al crocevia di Porta Padova era piazzato un cannone anticarro tedesco, con l'alzo a zero, fiancheggiato da almeno quattro plotoni di fucilieri in posizione di tiro.

La spavalda azione del Conz, lo si seppe dopo, impressionò il tenente che comandava l'avanguardia di una intera divisione corazzata tedesca ferma circa un chilometro più indietro a Cà Nave. Si presume fosse la XXVI divisione della 10ª armata tedesca che a Bondeno era sfuggita all'accerchiamento degli alleati.

La grande unità aveva effettivamente l'ordine di insediarsi, entro le ore 17, e qui attendere il raggruppamento con altre divisioni che avevano lo stesso obiettivo. Dopo oltre mezz'ora di approcci preliminari, con lo stesso rapporto di forze, il tenente disse che ogni trattativa era riservata al generale comandante la divisione; a ciò si prestò il

Conz, che tornò poco dopo a Porta Padova col generale tedesco, seguito dagli ufficiali del suo Stato maggiore. I primi accordi prevedevano la consegna di una quarantina di prigionieri tedeschi, rinchiusi nel centro della città nella caserma dei carabinieri. Il compito fu affidato al Viotto, che nella stessa caserma ebbe l'insperata fortuna di trovare padre Odone Nicolini, il famoso eroico consolatore degli impiccati di Bassano, che subito si recò coi recalcitranti prigionieri ed il Viotto a Porta Padova.

Padre Nicolini svolse il suo ruolo di pacificatore con la consueta abilità e coraggio, ma alcune notizie di sparatorie fra partigiani e tedeschi, provenienti da Fontaniva, introdussero un nuovo capitolo che poteva concludersi tragicamente per i partigiani interlocutori del generale, il quale, imbestialito oltre misura, volle recarsi personalmente coi suoi ufficiali ad ispezionare la riva del Brenta a Fontaniva, ma pretese che con lui andasse, come garanzia, un partigiano. Il Conz si offrì come ostaggio ai tedeschi, restando in loro mano per molto tempo, come attestò padre Nicolini. Egli era stato liberato la sera del 27, dopo la resa di Pizzirani, dalle carceri di Padova. Era calata la notte del 28 aprile e nell'oscurità, lungo l'argine del fiume Brenta, a domanda del generale tedesco il Conz dichiarò che l'acqua era alta e la passerella inservibile, poichè i partigiani di Fontaniva, per impedire ad altre forze tedesche, attestate alla destra del Brenta e provenienti da Vicenza, di attraversare il fiume, avevano colpito e reso impraticabile la passerella. In questa operazione di sabotaggio tre partigiani giovanissimi di Fontaniva erano stati prelevati, su di una postazione avanzata, dai tedeschi, che li seviziarono levandoli gli occhi e la lingua e li massacrarono.

Gli eventi intanto precipitavano ed era mezzanotte quando il generale tedesco tornato a Cittadella col signor Conz lo lasciò libero, congratulandosi con lui per la dimostrazione di sereno coraggio.

Di quello che gli era capitato il Conz non fece nè vanto, nè cenno per molti anni; fu il Viotto, testimone dell'azione, che svelò quanto era avvenuto al solo scopo di rettificare

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

care interessate interpretazioni ed errate attribuzioni: ciò egli fece solo il 25 aprile del 1970 in un rapporto che inviò anche al Presidente della Repubblica, onorevole Giuseppe Saragat. Di ciò parlò in seguito, a Montecitorio, con l'onorevole Sandro Pertini.

Dopo il rilascio del Conz ed in ottemperanza ai patti verbali conclusi, la divisione si era messa in moto sferragliando con i suoi carri e puntando verso Bassano, località che non potè raggiungere, perchè i partigiani della « Damiano Chiesa », comandati da Armando Giuseppe, Baggio Vasco e Scalco Gino (che qualche ora dopo cadeva colpito a morte in una successiva azione contro un altro gruppo tedesco delle SS), l'attaccarono con acconci mezzi anticarro, sicchè i tedeschi alle prime vistose perdite, fiaccati nel morale ed anche stremati dalla fatica e dal lungo digiuno, si arresero in massa. Oltre diecimila, il massimo che potesse essere custodito nei campi di raccolta, furono fermati nel territorio di Cittadella, mentre altri diecimila furono catturati dai partigiani di Bassano.

Intanto le truppe alleate provenienti da Vicenza, già alle ore 4 della mattina del 29 aprile, avevano raggiunto la riva destra del Brenta ed avevano sbaragliato la divisione tedesca ivi ancora attestata, sorprendendola alle spalle.

Gli americani non accennavano però a proseguire, anzi rispondevano col fuoco all'esposizione delle bandiere italiane, paventando un tranello. Un drappello di partigiani attraversò il fiume per confermare agli ufficiali della 5ª armata americana che la via era libera e completamente sgombra da tedeschi. Essi li convinsero solo quando fu loro assicurato che a Fontaniva sarebbero stati consegnati i primi mille prigionieri tedeschi, di cui un terzo rappresentato da ufficiali di ogni rango.

L'ufficiale superiore americano che ricevette in consegna i prigionieri dal maresciallo partigiano radiotelegrafista Giuseppe Simeoni, primo cugino della medaglia d'oro Luigi Pierobon, manifestò il suo « sbalordimento » (testuale) per l'imponenza numerica e qualitativa, che si verificava per la prima

volta, dei prigionieri. Gli disse anche che le truppe della 5ª armata si erano fermate al di là del fiume perchè il loro ufficio informazioni aveva accreditato la notizia che sulla riva sinistra del Brenta erano appostate almeno tre divisioni tedesche col compito di impedire il passaggio del fiume agli americani.

Verso le ore 10 della domenica 29 aprile 1945 il primo carro armato americano, seguito da una miriade di altri fiancheggiati dalla truppa a piedi, si fermò davanti a Porta Vicenza di Cittadella, festosamente accolto dalle nuove autorità e dalla popolazione tutta.

Fu una sagra di brevissima durata perchè all'improvviso cominciò a piovere sulla folla atterrita una gragnuola di schegge di bombe di mortaio, del massimo calibro, che seminarono morti e feriti fra i civili ed i militari americani appena arrivati; le bombe venivano lanciate da un grosso reparto tedesco proveniente da Padova, che faceva parte di una divisione che in virtù della resa sottoscritta dal generale von Alten non aveva potuto passare all'interno di quella città. Fu l'ultimo sanguinoso colpo di coda sferzato a Cittadella dal mostro tedesco. La reazione alleata fu rapidissima ed efficacissima ed ai tedeschi presi a cannonate, fra le case di Borgo Padova, non rimase altro da fare che arrendersi.

Dopo questo scontro le truppe alleate si diressero subito su Castelfranco Veneto, dove la situazione era ancora assai pesante, irradiandosi poi verso ed oltre Treviso, per raggiungere il mare subito sopra Venezia, sulla quale convergevano le truppe della 8ª armata provenienti dal sud.

La paurosa falla dello schieramento tedesco prodottasi a Cittadella il 28 aprile, concatenata alla prima resa totale di decine di migliaia di uomini delle forze armate del governo di Salò, innescata dagli avvenimenti della mattina del 27 a Cittadella, ed accompagnata dalla susseguente resa del presidio tedesco della piazzaforte di Padova, provocò il disfacimento irreversibile di tutte le grandi unità nemiche che in quel momento si trovavano nel Veneto: ed erano parecchie.

Toccava all'avvocato Sabadin, quale rappresentante del Comitato di liberazione regionale del Veneto e prefetto di Padova, illustrare al Presidente del Consiglio, onorevole Ferruccio Parri, nell'occasione della sua visita a Padova, che con i risultati della Resistenza partigiana nel Veneto l'Italia aveva diritto, secondo lo sforzo bellico compiuto e le promesse fatte dagli Alleati a Quebec nel 1943, che fossero modificate le condizioni di pace che essi avevano già deciso e che portavano allo smembramento del territorio in quattro zone politiche, come in Germania, e a perdite territoriali assai più gravi.

Su incarico dell'onorevole Parri, l'avvocato Sabadin inviò al Ministro degli esteri De Gasperi, divenuto poco dopo anche Presidente del Consiglio, tutta la documentazione relativa ai risultati ottenuti dai partigiani veneti prima dell'arrivo degli Alleati. Degli 800.000 prigionieri tedeschi che fruttò agli Alleati la campagna d'Italia, ben 155.000 furono catturati nel Veneto, sempre prima dell'arrivo degli Alleati, e di essi oltre 10.000 a Cittadella ed altrettanti disarmati, soltanto per difficoltà di custodia ed approvvigionamento, confluirono su Bassano. Con questa documentazione l'Italia, che doveva essere umiliata e divisa nella sua unità nazionale, ebbe un trattamento preferenziale più da alleata che da nemica.

L'ammirazione degli Alleati per il decisivo contributo dato dalle formazioni partigiane del Veneto traspare evidente dalle dichiarazioni allora rilasciate da alcuni fra i più alti responsabili della condotta della guerra: « ... l'avanzata delle truppe dell'8ª armata ha potuto avvenire "senza alcuna perdita" grazie al valore ed alla fierezza con cui i patrioti avevano provveduto a sgomberare il campo dai nazi-fascisti » (generale Baker); « ... il successo conseguito può essere paragonato a quello che avrebbero potuto ottenere grandi unità di un esercito regolare »; « ... nella lunga esperienza di collaborazione con le formazioni del Corpo dei volontari per la libertà mai si era riscontrato un risultato così splendido come quello che si era ottenuto a Padova » [dichiarazioni del capo di Stato maggiore dell'8ª armata al generale Sabatino Galli (Pizzoni)].

Alla fine del settembre 1973 l'avvocato Gavino Sabadin riusciva a coordinare dalle documentazioni e dalle testimonianze che gli erano pervenute, oltre che dai suoi ricordi personali, i fatti più salienti che si riferivano a quei lontani avvenimenti e li aveva poi condensati in una sua relazione scritta. Il generale Sabatino Galli, già comandante militare per il Veneto del Corpo dei volontari per la libertà, al quale lo scritto era stato sottoposto per la revisione e perchè esprimesse il suo parere gerarchico, vi appose e firmò questa annotazione: « Confermo fatti e circostanze che nel loro complesso costituiscono legittimo titolo alla massima ricompensa proposta per il valoroso contegno della popolazione di Cittadella e delle eroiche formazioni partigiane. Ritengo che la concessione costituisca autentico atto di giustizia mai tanto meritato come nel caso proposto ed al quale con tutto il cuore e calorosamente mi associo » (Roma, 10 novembre 1973).

Pochi mesi dopo, il 12 febbraio 1974, il generale Sabatino Galli moriva e pertanto la sua proposta così calorosamente sottoscritta e confermata acquista il valore di un atto testamentario, intendendosi con essa premiare l'apporto di Cittadella nella fase finale della lotta di resistenza che, per il valore delle sue forze partigiane, con centinaia di caduti, e della sua popolazione, determinò il crollo della 10ª armata tedesca e la fine della capacità operativa della 14ª; il che consentì alle due armate alleate, la 5ª e l'8ª, formanti il XV gruppo armate sotto il comando del generale Mark Clark, la loro saldatura nel territorio della « Damiano Chiesa » e di poter avanzare vittoriosamente senza trovare altra resistenza e senza perdite di uomini e materiale. Ciò fu determinante perchè l'Italia non dovesse subire le dure condizioni di pace già previste dagli Alleati.

Onorevoli senatori, alla medesima conclusione del defunto generale Sabatino Galli sono giunti anche i presentatori di questo disegno di legge proponendo la città di Cittadella per la medaglia d'oro al valor militare.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

È concessa la medaglia d'oro al valor militare alla città di Cittadella.